

## Costretti al lavoro in cassa integrazione Ferma condanna di Unione e Artigiani

**Un fenomeno sommerso.** A far scoppiare il caso un impiegato del terziario, obbligato dalla sua azienda a prestare servizio da casa. Una situazione confermata dai sindacati, ma che le associazioni di categoria ignoravano: «Nessuno ci ha avvisato, ma bisogna intervenire»

LUCA MAROGNOLI

**TRENTINO.** Se si tratti della punta dell'iceberg di un fenomeno diffuso ma che stenta ad emergere per la paura delle conseguenze di una denuncia, prima fra tutte la perdita del lavoro, o di situazioni invece marginali, è difficile da dirsi. Quella dei dipendenti messi in cassa integrazione ma obbligati a lavorare lo stesso da casa, in quello smart-working che il Covid ha "incentivato" in misura massiva, è cosa che preoccupa molto i sindacati, come il "Trentino" ha raccontato ieri riportando la testimonianza anonima di un lavoratore sfruttato (il settore è quello del terziario) e le dichiarazioni di Andrea Grosselli, segretario della Cgil, secondo cui la situazione non solo esiste ma è diffusa soprattutto nelle piccole aziende, e di Walter Largher, della Uil-Tucs, che ha ricevuto molte segnalazioni preoccupate da parte di agenti di commercio e rappresentanti costretti a lavorare anche nei giorni di "cassa".

Chi sembra non averne avuto sentore sono le associazioni di categoria, che tuttavia sono per natura meno adatte - rispetto ai sindacati - a raccogliere denunce e sfoghi da parte dei lavoratori. Associazioni che comunque stigmatizzano il fenomeno con decisione.

Lo fa l'Associazione artigiani e piccole imprese, per voce del suo presidente, Marco Segatta, che abbiamo consultato ieri: «Sinceramente non sono mai venuto a conoscenza di situazioni del genere nel mondo dell'artigianato - afferma - ma posso censurare e condannare in modo totale questo comportamento. Prima perché è un reato e poi, di conseguenza, una concorrenza sleale nei confronti di chi opera in maniera corretta».

Gli Artigiani - continua Segatta - si sono mossi per mettere

un freno a malcostumi (e reati) ben più noti: «Noi combattiamo in modo energico il lavoro in nero. Se qualcuno ci contatta, ci mettiamo in moto per denunciare. A noi interessa la legalità e il rispetto delle norme. Per di più chi fa queste cose è come se avesse dei ricavi ma senza i costi. Spero tanto che siano casi molto limitati, che possano essere messi alla luce e nei confronti dei quali siano presi dei provvedimenti».

A ostacolare l'emersione del fenomeno - si diceva - c'è soprattutto la reticenza derivata dal timore, per chi ne è vittima, di perdere il lavoro. «Penso che la maggior parte degli imprenditori lavora in modo corretto, come accade in ogni settore. L'associazione comunque è aperta...». Un invito a rivolgersi alle associazioni per denunciare? «Noi non siamo il sindacato», precisa Segatta, sottolineando invece gli sforzi della categoria per ripartire dopo lo stop imposto dalla pandemia: «Il mondo dell'artigianato ha reagito bene al lockdown, usando gli strumenti che c'erano, sia nazionali che provinciali, per il sostegno all'impresa. Ora sembra che arrivino anche i soldi per rifinanziare la cassa integrazione. Si sta parlando di pagare quella di aprile: siamo in luglio e c'è tanto da lavorare, ma speriamo che con gli aiuti europei si vada in questa direzione. Una cosa però mi preme dire: quello che interessa ai membri della nostra categoria è avere la possibilità di lavorare. E ci stiamo riuscendo, tranne nel caso del settore del trasporto delle persone, che soffre ancora per il venir meno degli utenti della scuola e del turismo».

Analoga la posizione di Gianni Bort, presidente dell'Unione commercio e attività di servizio: «Bisogna dire che questa cassa integrazione si può presta un po' a situazioni di questo ti-



• Costretti a lavorare da casa in smart-working nel periodo di lockdown anche se in cassa integrazione: in Trentino capita anche questo

HA DETTO



Non solo è un reato ma anche una concorrenza sleale nei confronti di chi opera correttamente  
**Marco Segatta (Artigiani)**

HA DETTO



Una cosa deplorabile di cui non abbiamo mai avuto conoscenza ma che va fatta emergere  
**Gianni Bort (Unione)**

po, ma credo che siano fenomeni alquanto ridotti. Dire che non possa succedere sarebbe mentire a se stessi, dire che è diffuso sarebbe ingiusto invece nei confronti delle imprese. Dopo di che ci sono aziende corrette e altre no, come accade dovunque».

Fattispecie di sfruttamento di questo genere sono davvero difficili da far venire a galla. Lo confermano le parole di Bort: «Noi non siamo venuti a conoscenza di niente: siamo un'associazione di categoria, diversa dal sindacato che può avere qualche segnalazione. Ma ricondurrei il fenomeno a poca cosa... Certo, entriamo nel campo dell'oscuri-

tà e non mi sento di dire che non accada nulla. Ma francamente è la prima che sento».

A fare la differenza dovrebbe anche essere il tipo di occupazione. Bort avanza qualche perplessità sul caso dell'anonimo che ha raccontato la sua storia al giornale: «Se parliamo dell'informatica, dove c'è una forte ricerca di personale, se uno lascia l'azienda ne trova subito un'altra. Quasi come i cuochi per gli alberghi che nel mio ambito ci soffiama a vicenda. Comunemente si tratta di una cosa deplorabile. È giusto che emerga, anche perché c'è una questione di concorrenza sleale».